TH. NEAL

VICO E L'IMMANENZA

ROMA

LIBRERIA EDITRICE ROMANA

Digitized by Google

Estratto da *La Cultura Contemporanea*
Anno III, fascicolo VII-VIII, luglio-agosto 1911

Digitized by Google

VICO E L' IMMANENZA

Proprio quello che vien fatto, vien reso. Al povero Vico era capitato più volte di appioppare qualche opinione sua più o meno rispettabile e più o meno disputabile a dei personaggi grandi e piuttosto vaghi e incerti dell' antichità storica e magari preistorica. E così egli si riprometteva di consacrare col crisma dell'antichità veneranda qualche novità o modernità un po' arrischiata e di ricovrare sotto le grandi ali del perdono di Dio e del suo diritto di asilo alcuni trovatelli e vagabondi del proprio pensiero che avean bisogno di essere protetti contro le punte della tradizione e gli sbirri della erudizione e della scienza officiale. I punti metafisici di cui egli fa generosamente credito a Zenone stoico e che potevano con eguale, anzi miglior diritto attribuirsi allo Eleate, sono un esempio tipico di questa innocentissima soperchieria a cui Vico, timido nelle sue audacie, ricorreva volentieri per coprirsi e difendersi.

Qualcosa di simile accade ora a lui per l'immanenza. Questa è per lui quello che i punti metafisici erano per lo stoico Zenone. Per verità, io non avrei mai supposto che la fosse talmente pulzella quella prestigiosa immanenza. O forse, benchè stagionata, sente ella la prurigine e il bisogno di procurarsi i suoi buoni quarti di nobiltà, mettendosi sotto il patrocinio di qualche nome grande e venerabile che l' accompagni nel mondo, anzi nel bel mondo a studio e in cerca d' avventure. Comunque, attitudine di

Digitized by Google

pulzella o di *parvenue,* non è questo veramente quello che mi sarei aspettato da codesta benedetta immanenza che è, probabilmente, antica quanto il primo topo e che può trovare nell' India sonnolenta e nella Grecia, non ancora ben desta, antenati e progenitori quanti ne desidera.

Checchè sia di ciò, gl' immanentisti italiani, a ogni buon conto, senza cimentarsi a troppo lunghi viaggi, si fermano a Vico e lo pregano di volerli nella sua grande bontà adottare, anzi riconoscere senz' altro per suoi legittimi e nobilissimi discendenti. E ciò mi piace non poco, innanzi tutto perchè Vico è davvero un nobile antenato e poi perchè essendo egli un buon italiano non ci espone al rischio di farci scorbacchiare da quei terribili nazionalisti che in fatto di forestierume son severissimi e non ammettono scuse nè ragioni. Ed io sarei proprio felice se l' immanentismo vichiano facesse il gran miracolo di liberarci dal tedescume e di rimetterci in buoni rapporti coi veri classici della filosofia che non vanno, vi giuro, cercati in Germania. Egli così potrebbe servire (inestimabile benefizio) a renderci un po' più familiari tanti nomi e tante cose grandi che l' importuna ammirazione per il laidume tedesco ci aveva fatto dimenticare e disprezzare.

E sia dunque immanentista il nostro Vico, se ciò può far piacere al mio ottimo e illustre amico Croce. A me quella parola non fa alcuna paura. Anzi posso dire di essere immanentista anch' io, fino a un certo punto però, come direbbe l' abate Murri.

Immanenza è, infatti, una di quelle parolette vaghe, incerte, imprecise, pretenziose e nel fondo vuote che tutti possono pigliare e lasciare senza essere obbligati di render ben conto a sè ed agli altri così dell' accettazione come del rifiuto. Parole comode, anzi comodissime ma pericolose. E pericolose per la loro comodità stessa: son compiacenti come donne pubbliche, servono a tutti ed a tutto, anche a propagare la peste del confusionismo da cui Dio ci guardi e scampi e liberi.

Fatti, adunque, i debiti scongiuri, non sarebbe forse male se

Digitized by Google

ci provassimo a precisare un pochino il significato di immanenza e se tentassimo di stringerle un po' i panni addosso o anche di spogliarla addirittura per conoscere in che punto di gravidanza si trovi, e intanto bellamente scalzare terreno per conoscere i genitori, lo stato e le condizioni di famiglia e le altre circostanze del caso.

Donde venne questa taumaturgica immanenza che nel pensiero di certuni sarebbe destinata a spiegare ogni cosa, a dare la chiave di tutto, a farci veder fondo a tutto l'universo? Non credo pur troppo che le sue origini siano molto alte. Come tante altre sgualdrinelle, che ebbero in processo di tempo avventure grandissime e finirono principesse e duchesse, anch'ella sortì umili natali. Se io non sbaglio (e nel caso ho degli ottimi amici e delli eccellenti maestri che mi correggeranno) l'immanenza nasce semplicemente dal fatto che i pensieri miei, le idee mie, le mie rappresentazioni sono roba mia e non sono roba vostra, appartengono a me e non a voi, restano, immangono presenti a me e non a voi. Ecco il senso genuino, schietto d'immanenza. È una cosa semplicissima come tutte le cose grandi. E in questo senso per lo meno, io sono e tutti siamo, spero, immanentisti.

Ma ecco *u' guaio.* Il guaio comincia quando si vuole estendere, allargare il senso primitivo. Finchè io mi limito a questo, constato un fatto di suprema importanza e di suprema evidenza, constato la mia individualità, la mia coscienza e la mia esperienza e faccio, insomma, un semplice truismo, semplice, chiaro, onesto e per di più vero e faccio quindi anche della buona filosofia. La buona filosofia, quella vera e quella grande è fatta di semplici truismi: vi sembrerà strano ma è così. È così, sebbene gl' ingenui (e son legione) torcano il musetto e faccian gli occhietti furbi quando si presenta loro una banalità od un truismo, come dicessero: ma noi vogliamo qualcosa di meglio! questa è roba vecchia! novità ci vogliono! E allora per contentar loro, l'immanentismo cambia veste e cambia (ahimè!) natura e doventa un personaggio grande con gran parrucca e grandi arie e c' impone di trattarlo coi guanti e in grande cerimonia.

Digitized by Google

Così camuffata e mascherata, l' immanenza vera doventa un'altra. Non è più dunque il mio povero spirito colle mie povere idee, ma è lo spirito coll' *esse* grande, è lo spirito universale, concreto, assoluto coll' idea egualmente concreta, universale ed assoluta. Ed allora cambia aspetto, come direbbero i nostri buoni villici. Con un personaggio di tal fatta non posso più permettermi di scherzare; gli faccio anzi subito tanto di cappello, non senza dargli una sbirciatina per vedere di raffigurarlo. Ma confesso che non mi riesce più di riconoscerlo: forse è diventato un personaggio troppo grande, perchè il mio piccolissimo sguardo possa pigliarne bene la misura.

Comunque, bisognerà farsi coraggio e provarsi a guardarlo un po' bene. Se il mio spirito è lo spirito assoluto, tanti complimenti all'assoluto, ma tanto peggio per me. Posso forse io restare in casa quando un personaggio dell'importanza dell'assoluto viene ad abitarci? Pur troppo io debbo andarmene e addio, allora, immanenza. Infatti perchè io abbia un'immanenza qualsiasi, bisogna prima di tutto che io immanga in me stesso con me stesso, colle mie idee che sono mie e non di un altro, colle mie quisquilie che sono mie e non di un altro, colla mia *chenille* che è una povera *chenille* ma che è mia e non di un altro. A questo patto e a questo patto solo io posso seguitar a parlare d' immanenza. Ma se se ne mischia l' assoluto, addio, per sempre addio immanenza. Questa ha un senso in un mondo di coscienze singolari che si distinguono da tutte le altre perchè immangono in se stesse, sono sostanze o insidenze d' idee e di rappresentazioni proprie: se ciò scompare per dar luogo all' assoluto, scompare l' immanenza alla quale viene a mancare il soggetto. È per il mio soggetto che l' immanenza ha luogo: ed ha senso: e tolto quello, questa non ha più un senso possibile. E il mio povero soggetto è un soggetto relativo, finito, contingente (oh, quanto!), irrimediabilmente precario e inconsistente. Comunque però io sia ben poca cosa, son sempre io colla mia realtà e colla mia immanenza. Voi direte: chi mi vieta di dire che io sia lo spirito relativo e a un tempo lo spirito

Digitized by Google

assoluto? e ditelo pure ma direte, mi dispiace, una grande sciocchezza.

Se io sono infatti, lo spirito assoluto, io non son più io. Il dato fondamentale della mia coscienza è la relatività, è la dualità: è la mia povera immanenza in relazione con tutta la trascendenza: chi dice coscienza, dice rapporto di me ad altro. Se questo dualismo d'oggetto e di soggetto, d'immanente e di trascendente, se questa relatività scompare, io scompaio, io non son più io. La mia ragione, la mia coscienza e la mia esperienza sono un inganno ed una illusione e il mio spirito se ne va col mio soggetto e oggetto e tutto: io allora e voi e tutti quanti siamo ombre vane, senza soggetto e vano sarà tutto quello che potremo dire e pensare.

È assurdo (notisi bene) ammettere in tesi generale che la mia ragione, la mia esperienza e la mia coscienza mentiscano o m'ingannino: e ciò (ripeto) per regola non per eccezione. Ammesso ciò, il ragionare in qualsiasi senso doventa impossibile. O io ammetto che la mia ragione per regola ragiona, che la mia intelligenza per regola intende, e che la mia conoscenza per regola conosce, o io rinunzio una volta per sempre a opinare e a filosofare in qualsiasi senso in qualsiasi modo. In questo caso la mia ragione è muta e vana come la vostra e noi siamo delle ombre vane che combattiamo per delle ombre vane. Lo spirito assoluto sarà forse immanente in me ma io non sarò più immanente a me stesso e addio, suonatori!

Ogni monismo è un confusionismo che finisce così nel nullismo. Se si prescinde dal soggetto e dai dati della coscienza e della esperienza sua, la trascendenza certo vanisce ma vanisce anche la immanenza e questa, come tutto, è parola vuota di senso. Nata nella nostra coscienza per i dati della nostra esperienza (coscienza *relativa* di una *relativa* esperienza), l'immanenza è solidale di essa: con essa resta, con essa va. La realtà mia e della mia coscienza immane in me come la realtà di tutte le altre cose immane in loro e mi trascende: la immanenza mia per rispetto a

Digitized by Google

me e la trascendenza mia per rispetto a loro non è più e non è meno solida della rispettiva immanenza e trascendenza loro. Noi siamo perpetuamente e necessariamente dei soggetti di rapporti: e i termini del rapporto personale e reale son solidali ed hanno lo stesso destino; si reggono o cadono insieme. Questa molteplicità e relatività di cose è il fatto fondamentale della mia coscienza. La filosofia deve interpretarlo: ma deve innanzi tutto constatarlo. Constatare è necessario, interpretare non è necessario. È necessario, cioè, se ed in quanto è possibile: ma non è possibile se prima non si constati con piena buona fede e colla maggiore compiutezza. Se il filosofo manca a questo, manca il suo scopo e tradisce la sua missione.

Quando, dunque, io ho una sensazione ed un' idea, la sensazione e l' idea mi sono immanenti ma non basta. *Aliquid superest.* Chi, infatti, dice idea, sensazione, dice idea e sensazione di qualche cosa: ossia immane in me qualche cosa di qualche cosa che mi trascende. E in tanto immane quello in quanto questo trascende. Immanenza e trascendenza sono i due termini inconfondibili e insopprimibili di un rapporto che costituisce la mia coscienza e la mia esperienza. Di questa esperienza quel rapporto costituisce il dato fondamentale. Chi lo sopprime o ne fa un momento illusorio del soggetto che si creerebbe senza sapere perchè il proprio oggetto, non coglie il problema, lo ignora o lo frantende, fa come chi getta via il bagno e il bambino, o come chi non scioglie ma taglia alessandrescamente il nodo: il che è forse molto eroico ma è pochissimo filosofico.

La mia coscienza e la mia esperienza accampano, pertanto, davanti a me un dualismo che sarà forse inesplicabile ma che è di certo ineliminabile. Constatare, ricordiamoci, bisogna sempre, interpretare solo quando si può. Constatare dunque bisogna questo dualismo di soggetto e oggetto, di pensato e pensante, di qualcosa con cui penso e di qualcosa che penso, che sono uniti e distinti, irriducibili e solidali, eterogenei ed omogenei, che immangono in me e mi trascendono perpetuamente ed ineluttabil-

Digitized by Google

mente. Io sono incurabilmente, direbbe Blondel, le cose sono incurabilmente per me.

E questo dualismo che costituisce il rapporto fondamentale nel quale si sostanzia il mio pensiero e la mia coscienza, mi scopre un altro e doppio dualismo, quello del mio pensiero che è abito ed atto e quello di tutti gli oggetti del mio pensiero che sono pure abito ed atto, energia e potenza, azione e passione: ossia sono e divengono. E se divengono, vuol dire che hanno un principio, un mezzo ed un fine. Ed un fine non si concepisce senza un elemento di trascendenza. Il desiderio, la potenza, la finalità sono tre nozioni del divenire e sono tre nozioni della trascendenza. La potenza si può giustamente definire come un elemento immanente che aspira ad inghiottire degli elementi trascendenti. E così il fine è tale per il principio appunto perchè lo trascende. Avere un fine vuol dire muovere verso quello che non si è e verso quello che non si ha, ossia verso quello che non ci immane ma ci trascende. E tutti gli uomini come tutte le cose sono teleologiche ed una universale trascendenza è essenziale a tutta la contingenza, alla contingenza del pensiero come a quella della realtà oggettiva. Questa è indigente come quello e postula perpetuamente quello che non è e quello che non ha. Esprimere pertanto l'esperienza mia e la mia coscienza in termini d'immanenza è mutilarla, se non sopprimerla ed è quindi rendere inutile ed illegittima qualsiasi filosofia costrutta su quella base.

In cerca d'immanenza, abbiamo trovato non una ma infinite trascendenze. Il contenuto della mia esperienza ed io stesso siamo delle povere realtà contingenti, delle povere sostanze relative ed imperfette, miste, cioè, di atto e di potenza, ossia in divenire, ossia in moto verso elementi che sono fuori di noi e ci trascendono. Il pensiero è relativo all'essere, l'essere in potenza è relativo all'essere in atto e di questa relatività indigente siam fatti noi ed è fatto tutto. Abbiamo dunque una trascendenza psicologica, epistemologica e cosmologica. Ma non basta. Tutto il relativo e contingente è relativo a sua volta all'assoluto. E cos'è

Digitized by Google

l'assoluto? è la trascendenza delle trascendenze. Da esso pende tutto ed esso non dipende da nulla: εκ τοιάυτης ἄρα αρχῆς ἤρτηται ὀυρανὸς χαὶ ἠφύσις.

E questo è Dio, dice il vecchio Aristotele. E il vecchio Aristotele ha ragione contro il più vecchio Eraclito ed il più vecchio, anzi decrepito Hegel. Hegel che credeva di superar tutti, è superato veramente da tutti, almeno da tutti quelli che in qualche modo discendono dal vecchio Socrate o dal vecchio Carneade.

Dio è pensiero del pensiero ed è con ciò la perfetta immanenza. Dio è la sopra-causa, la sopra-ragione, il sopra-principio della causalità e razionalità contingente ed è l'assoluta trascendenza. Tutto quell'assolutismo hegeliano si concepisce in Dio dove Hegel non lo trova: è inconcepibile nei fenomeni dove egli lo mette ma non si può trovare. È un rovesciamento della logica ed una smentita a tutta l'esperienza.

Essere e pensiero s'identificano in Dio che è atto puro. Forma, pensiero ed essere sono uno in Dio: *ipsum quod est maxime formale omnium, est ipsum esse; sicut in solo Deo non differt forma et ipsum esse, ita in solo Deo non differt species intellecta et ipsum intelligere.*

Essere e pensare sono, invece, due nella contingenza: nè il pensiero è identico all'essere, nè la forma alla materia, nè l'atto alla potenza: una dualità ed ambiguità perpetue ed universali caratterizzano la perpetua, universale esperienza. Una trascendenza relativa perpetua del relativo ed una assoluta trascendenza dell'assoluto.

Ed ora veniamo a Vico ed alla sua pretesa immanenza. Il vero si converte col fatto. La provvidenza divina immane nella istoria umana. Ecco le due dignità fondamentali colle quali facilmente si costruisce l'immanentismo vichiano. In questo, a detta dei buoni hegheliani, è tutto Hegel prefigurato *tamquam per speculum et in aenigmate* da quel dabben uomo di Vico 80 anni prima dell'avvento del nuovo Messia.

Se quelle due dignità fossero pregne veramente di tanto si-

Digitized by Google

gnificato, Hegel sarebbe stato preceduto non di 80 ma di 800 anni, giacchè esse sono puramente e schiettamente scolastiche e il buon Vico non ha fatto altro che riprodurle tali e quali nella sua dottrina.

La convertibilità del vero col fatto è un principio giustissimo purchè sia interpretato a dovere, prettamente aristotelico e conforme pienamente alla migliore tradizione scolastica da cui senza dubbio alcuno lo tolse e lo derivò il nostro.

Ogni cosa, si diceva da quei buoni vecchi, è buona ed è una ed è vera. E cosa è una cosa? è un principio d'azione: e cosa è un'azione? è la produzione di un fatto: fatto e vero sono convertibili. *Ens et verum convertuntur.*

Inoltre, il reale è intelligibile e l'intelligibile è reale. E questo lo intende chi lo fa, soggiunge il buon Vico seguitando gli antichi. E poichè Dio lo fa, Dio lo intende. Anche questa illazione è pianissima e non soggetta a contestazioni. Dio, diceva il vecchio Aristotele, è la causa prima di tutto ed è il solo a saperlo perfettamente. Anzi creazione e pensiero formano in lui una cosa sola: *scientia Dei est causa rerum.* Come si vede, il buon Vico aveva da chi tenere.

Tutto ciò andrebbe benissimo se non se ne mischiassero gli eccellenti hegheliani. Con loro le limitazioni e le riserve e le distinzioni per le quali soltanto una verità è una verità e resta tale, scompaiono immediatamente per far luogo alla verità assoluta che è il loro *dadà* da cui non prescindono e su cui non transigono.

Ora, la verità assoluta se si toglie a Dio dove è per Vico e per tutti i savi, e si dà all'uomo dove non è nè per Vico nè per alcun savio ma dove la vorrebbero mettere Hegel e i buoni hegheliani, diventa il puro, assoluto assurdo. Non si pensa senza imagini, diceva il vecchio Aristotele e non poteva dir meglio: ciò vuol dire che il nostro pensiero è tributario dell'esperienza, della realtà oggettiva. Ben lungi dall'essere un creatore di oggetti, n'è un creato. Non si costruiscono delle case con delle case e non si costruiscono dei pensieri con dei pensieri. Il nostro pen-

Digitized by Google

siero è doppiamente strumentale; è strumentale per conoscere ed è strumentale per agire. Il che vuol dire che dipende doppiamente dalla realtà che agisce ed è agita, da cui parte il pensiero ed a cui ritorna.

Il principio, pertanto, ed il criterio vichiani non trovano, secondo Vico, e non posson trovare applicazione completa se non in Dio. Secondo i buoni hegheliani, la troverebbero invece nell' uomo. Il che equivale a dire non solo la più grande assurdità che possa cascare in testa d' uomo ma anche la cosa più contraria e repugnante a tutti i placiti, i principî e le convinzioni vichiane. Se c' è una cosa di cui quel valentuomo fosse profondamente e sinceramente convinto, è appunto la limitatezza e relatività e imperfezione dell' agire come dell' intendere umano e il riconoscimento di tutto ciò è per lui come per tutti i savi la prima verità della filosofia e il primo principio della saggezza. *Initium sapientiae timor Domini.* Il timor del Signore equivale al riconoscimento dei nostri limiti e delle nostre imperfezioni inevitabili e inabolibili.

Per Hegel tutto ciò non conta. L'uomo è Dio e chi si contenta gode. Il pensiero è tutto, noi siamo il pensiero e siamo il tutto. Questo semplicismo andrebbe benone per Aristofane e per i suoi lazzi colossali ma non andrebbe affatto bene per Vico che non era un semplicista e non va affatto bene per noi che siamo anche meno semplicisti di lui.

Se, pertanto, capisce bene le cose chi le fa, le capisce bene Dio, non le capisce bene l' uomo perchè quello le fa, questo le agisce e le patisce, ossia non le fa, non le crea. Conoscenza assoluta in Dio, relativa, imperfetta, contingente nell' uomo. Ecco l' illazione legittima di quel principio per Vico ma non per quei valorosi campioni dell' immanentismo, pei quali una distinzione qualsiasi tra noi e Dio è semplicemente ridicola e assurda.

Con loro buona pace, niuna distinzione è più radicale e fondamentale di questa. Se la fonte del nostro essere e della nostra ragione fosse una con noi, Dio non avrebbe più ragione di es-

Digitized by Google

sere: egli è il postulato necessario, inevitabile della indigenza universale, della indigenza nostra e della indigenza di tutte le cose. Se confondete Dio colle cose, resta la indigenza, scompare la ragione e il fondamento di essa: scompare quello che è il postulato fondamentale del nostro essere come del nostro pensiero. L' immanentismo tenta sopprimere quella risposta misteriosa e necessaria a quel necessario problema. E ignora il problema. Ma ignorarlo non vuol dire sopprimerlo: tutt' altro. Non importa formulare una verità per viverne o morirne. Il problema e la risposta restano anche per quelli che lo ignorano e la omettono. La verità è in noi e sopra di noi: e il suo giogo di ferro non è scosso neanche da quelli che vi reluttano. *Itaque in veritate non stetit sed veritatis judicium non evasit; quia in ordinis tranquillitate non mansit nec ideo tamen a potestate ordinatoris effugit.*

È precisamente perchè un infinito di ragione ci trascende che un po' di ragione relativa, contingente, finita immane in noi. La ragione nostra ha un' opzione necessaria alla quale non sfugge Platone più di quello che possa sfuggirvi l'ultimo idiota; l' opzione, intendo, tra l' assurdo e il mistero; se non si riconosce questo, s'incappa necessariamente in quello. Chi pretende adeguarsi alla ragione infinita, non si adegua a questa ma al pieno, completo, infinito assurdo. Il vincolo del razionale e del soprarazionale è la suprema necessità ed il supremo mistero. Diceva il buon Vico, riecheggiando il pensiero di tutti i savi, che non capiremmo mai anche se Dio stesso, per modo di dire, ce lo spiegasse, com'è che l' infinito comunica al finito. E perciò la ragion vera, la ragion soda, la ragion sana è mistica. Ed è mistica perchè è mistica, trascendente, indeterminata, ambigua, dualistica, ancipite tutta quanta la contingenza: questa è sparpagliamento e il pensiero non la può ridurre a identità assoluta se non mutilandola, falsandola, sofisticandola.

Qualcuno, non senza un' ingenuità grande, osserva che il mistero esula bensì dal presente e dal passato ma si ricovra, com' in proprio asilo, nel futuro. Oh maravigliosa scoperta! oh sagacia inaudita! Noi leggiamo dunque in tutte le ambagi di questa povera

Digitized by Google

storia umana e della storia del mondo universo come in un libro aperto: i nostri occhi lincei niuna lacuna vi scoprono, niuna oscurità od ambiguità vi notano, tutto è chiaro per noi di luce meridiana e la nostra omniscienza niente scorge che sia un enigma fuori che per i miopi e per gli ottusi. La storia dunque del mondo e dell' uomo tutta è *dipinta nel cospetto eterno* della nostra eterna, infallibile ragione. Alla quale niente sfugge fuorchè il futuro: sì, quanto a questo, i nuovi Archi panoptici ammettono che lo ignoriamo. Ma è per pura degnazione che ammettono ciò: non si conosce il futuro ma vuol dir tanto poco! Già se è futuro, vuol dir che non si è preso ancora la pena di esser presente, nè di esistere. E se esso non si è preso neanche la pena di esistere, volete che ci pigliamo la pena noi di conoscerlo? Se fossimo minchioni! Ma appena gli sarà venuto la scesa di testa di entrare nel presente, subito la nostra ragione onnipossente lo scriverà nel libro infallibile delle sue memorie e non sbaglierà neanche d' un jota. Già com' è possibile ch' ella sbagli a registrarlo se è lei, proprio lei che lo ha prodotto dal limbo del nulla sulla ribalta dell' esistenza, ai lumi della scena e nella luce abbagliante della realtà?

Ecco, se non m' inganno, l' ultimo e più strepitoso trionfo delle ragioni del moccolino contro e sopra le ragioni del sole. Se io osassi per un momento contraddire il moccolino, gli farei modestamente osservare che s' ei non penetra, come confessa, nel futuro, è probabilmente perchè ei non penetra abbastanza nel passato nè nel presente. Ben lungi dall'essere un libro aperto, senza cancellature, pentimenti e lacune, il passato cosmico e umano è un libro chiuso con sette suggelli e niuno che non sia un pazzo, può credere di leggervi correntemente. È fortunato, mille volte fortunato colui che a forza di stenti e di fatiche immani può lusingarsi di essere arrivato a deciferarne solo una sillaba! Or veda il moccolino quanto siamo lontani da' suoi calcoli! Ed aggiungo che neanche una sillaba è deciferabile con assoluta certezza. Se noi potessimo avere la certezza assoluta, incontrastata di una sillaba

Digitized by Google

sola, avremmo, lo consento volentieri, la certezza di tutto. Ma questa certezza non l'abbiamo e non l'avremo mai. Il pensiero non fonda la verità assoluta di nulla: in niuna cosa e in niun pensiero è la ragione assoluta di niuna cosa e di niun pensiero. Quella è al limite ossia in Dio che è l'ineffabile e non cade in niun genere, non entra in alcuna categoria e non è suscettivo di alcuna definizione. Ed il moccolino farebbe in conseguenza benissimo se andasse finalmente a riporsi.

La nostra povera verità non è, checchè si faccia, mai un'adequazione, è soltanto una corrispondenza ed una approssimazione: e così non è tutto, nè nulla: è qualchecosa. E poichè non si può aver di più nè di meglio caro moccolino, bisogna contentarsene. Le sintesi della realtà non s' impongono al pensiero per la loro omogeneità nè per la loro adequatezza ma per la loro solidarietà indissolubile e infrangibile. L' unità del pensiero non sopprime le differenze; anzi le accoglie e ne vive. La logica del pensiero rispecchia la logica dell' azione ed in questa si fonda e per questa si giustifica. E la logica dell' azione è la logica della differenza subìta, assimilata o respinta. La differenza per la logica astratta è lo scandalo, per quella reale è la norma e la vita. Tante cose, diceva Aristotele, è più facile farle che dirle o spiegarle. La vita inghiotte e divora degli ostacoli che alla povera intelligenza astratta sembrerebbero insormontabili. Queste diversità irriducibili si conciliano e si accordano nell' intelletto divino, non nel nostro: appunto perchè l' intendere divino non cade nello stesso genere dell' essere e dello intendere nostro. Tra i due c' è analogia ma non univocità. Analogia non è equivocità che sarebbe non senso, non è univocità che sarebbe comunione di nozione e di definizione ma proporzione e rapporto. *Ens non dicitur univoce de Deo et creaturis.*

È il rapporto necessario della creatura al creatore, il più certo a un tempo e il più misterioso di tutti i rapporti. È il rapporto di dipendenza del contingente dall' assoluto che ha per noi ragion di vero come principio e ragion di bene come fine: su-

Digitized by Google

premo vero e supremo bene a cui tutta la contingenza è misteriosamente e necessariamente sospesa.

L' identità d' intelletto umano e divino è il presupposto assurdo dell'immanentismo idealista, ma non ha nulla che fare col criterio vichiano il quale ha tutt' altra mira e tutt' altra natura. Vico parte dal presupposto legittimo e necessario della distinzione fondamentale tra Dio e le creature ed esclude nettamente qualsiasi concetto di pura immanenza. In fondo, lo vedemmo, Vico è scolastico ben più che hegeliano. E ciò ben lungi dal fargli torto, gli fa grandissimo onore. E se a Vico, mentr' era in vita, qualcuno avesse apposto e appioppato l' immanentismo, egli avrebbe di certo declinato un tant' onore e avrebbe rimandato l' importuno lodatore non a Hegel che ancora non era sceso in terra a miracol mostrare, ma a San Tommaso che avea confutato Hegel quando questi non aveva ancora assunto i propri e veri e assoluti sembianti, ma vestiva le umili carni e le povere spoglie di Averroè. Colla vostra identità e col vostro immanentismo, avrebbe detto il buon Vico a' suoi importuni lodatori, voi confondete tutto e imbrogliate ogni cosa. In tanto siamo noi in quanto abbiamo un pensiero nostro e distinto da quello degli altri e da quello di Dio. Il pensiero è sempre e per necessità il pensiero di qualcuno e di qualchecosa. Il signor *tutto* e il signor *tutti* equivale in questo caso al signor *nulla* e al signore *nessuno*. Se, osservava San Tomaso agli averroisti, l'intelletto agente fosse uno per tutti, tutti e ciascuno scomparirebbero: ossia scomparirebbero la coscienza e l' esperienza sopra di cui qualsiasi concetto di unità e molteplicità si fondano, si butterebbe via il bagno e il bambino. Nè l' unità del lume è separabile dalla molteplicità degli occhi che lo riguardano o guardano e vedono in quello. Se noi non fossimo, se il mondo non fosse, se questo non fosse un mondo di monadi, di sostanze, d' individui e fosse l' occhio solo di Dio, l' unità pura dell' essere e dell' intendere si capirebbe.

Ma, dato il dato, l'unità, l'identità assoluta non può darsi. Se

Digitized by Google

l'esperienza non mentisce, se la coscienza non è pura allucinazione, Dio non pensa in noi, ma noi pensiamo in noi e questa immanenza nostra in noi è l'unica che abbia un senso. Perchè il lume divino ci faccia vedere qualchecosa, non basta che esso ci illumini, bisogna che noi siamo noi e che abbiamo degli occhi per vedere, un' intelligenza per intendere. E l'occhio che vede non è uno nè col lume per cui vede nè colla parete che esso vede. Lo spirito non è gli spiriti, il lume universale non è gli occhi singoli, l'intendere divino non è la coscienza umana. Qualsiasi identificazione temeraria è micidiale per la filosofia come per la morale, per il pensiero come per l'attività dell'uomo.

Ben lungi dall'implicare qualsiasi immanenza assoluta, l'epistemologia vichiana come quella di Aristotele e degli scolastici, postula ed esige un'assoluta trascendenza. E l'ironia con cui Vico parla della creatività umana nelle matematiche non è per nulla fuori di posto, come potrebbe sembrare a qualcuno, ma è anzi perfettamente giustificata. Le matematiche sono un'imagine imperfetta, una debole imitazione della creazione e nulla più. L'uomo combina bensì ed organizza in sintesi più o meno vaste le astrazioni della scienza ma gli elementi e il pensiero con cui le forma e le sistematizza, esso non li crea nè li produce ma li riceve. Astrazione è estrazione: sono dati della esperienza quelli su cui si fondano bene o male le più ambiziose costruzioni del pensiero ed il pensiero stesso è un dato e non un fatto dell'uomo.

Nè più delle matematiche, egli crea la storia. Tutto quello che l'uomo fa, egli non lo fa mai da solo: ma è tutto e sempre il frutto di una cooperazione. Ed aggiungo: di una cooperazione infinita. Per amore o per forza, l'uomo bisogna che accetti sempre o subisca dei collaboratori infiniti, graditi o sgradevoli, che cospirano e intervengono sempre in qualsiasi menomissimo fatto umano, concorrendovi da tutto l'incommensurabile passato e presente: muovere un dito è interessare e provocare un determinismo infinito ed una infinita indeterminatezza. Tutta la contingenza è ne-

UNIVERSITA' DI ROMA BIBLIOTECA DI FILOSOFIA C.S.I.
Digitized by Google

cessaria in quanto è un fatto, è libera, indeterminata in quanto è un atto. La libertà, la spontaneità individuale è verissima: ma non è mai sola, non è mai pura. Di tutto quello che l'uomo fa, una piccolissima parte è opera sua, una grandissima lo esorbita e lo trascende perchè è il resultato di una collaborazione infinita. L'azione umana non è mai energia pura, è una sinergia o coazione che ha echi e ripercussioni all'infinito.

Perciò sarebbe assurdo il dire che l'uomo fa semplicemente le matematiche o le arti o le scienze e anche più assurdo sarebbe il ritenere che l'uomo fa da solo la storia. L'uomo agisce ed è agito sempre. Si dice oggi da tanti che l'uomo può e deve bastare a se stesso. Se ciò dicendo s'intende di fare un voto, il voto è chimerico. Se s'intende di constatare un fatto, è il colmo dell'assurdo e la più colossale smentita di tutta la ragione e di tutta l'esperienza.

L'attività umana non è, dunque, senza una collaborazione infinita. Ed ecco il senso della Provvidenza divina immanente nella storia umana come nella storia universa. E questa immanenza, come tutta quella che vedemmo finora, implica, esige una trascendenza. Dio è il postulato inconfessato e inconsaputo dell'indigenza universale: ed è il postulato consaputo, confessato, conclamato dell'indigenza umana. L'uomo si agita e Dio lo conduce. L'azione non basta a se stessa, non ha in se stessa tutta la sua ragion di essere. Se il segreto movente di tutte le illusioni monistiche e immanentistiche è quello d'indiare l'uomo affinchè egli possa da solo adequare completamente il suo volere ed il suo destino, niuna illusione vi può essere che sia più insensata, anche se poche ve ne siano che esercitino un maggior fascino su questa povera umanità. Ma dobbiamo subito aggiungere, poichè parliamo di Vico, che niuna illusione è più contraria e repugnante a tutto lo spirito, le tendenze e le dottrine di lui. Niuno era più di Vico convinto della debolezza e della infermità e della imbecillità umana e niuno era più di lui alieno dal partecipare quel beato e bestiale ottimismo in cui Hegel sommerge ed affoga moralità, diritto e

Digitized by Google

ragione. Gli uomini, secondo il sentimento costante di Vico, sono delle povere creature che servono il più delle volte ai fini della Provvidenza contro il loro grado, contro il loro volere ed il loro attendere. Dio trascina i nolenti e conduce i volenti. Ma quelli che trascina sono infinitamente più di quelli che conduce.

Ed anche qui, insomma, come per l'unità e molteplicità dell'essere e del conoscere e dell'intelletto umano e divino, abbiamo la stessa alternativa. Se la provvidenza e l'azione umana fanno uno, umanità e Dio coincidono e tutta l'esperienza e tutta la conoscenza e tutta la coscienza umana sono un sogno d'epilettici ed una pura illusione. E in questo caso tutte le opinioni sono vane, la mia come la vostra, come quella di qualunqu'altro. O non coincidono e allora azione umana ed extra-umana son due e l'una non immane e non si adegua all'altra e tutte le pretese d'unità e d'identità svaniscono e si ritorna nella via regia della coscienza e dell'esperienza e della filosofia sincera e insofisticata.

Non vi può esser dubbio sulla scelta che Vico avrebbe fatto, che Vico anzi ha fatto tra i due termini dell'opzione. Il pensiero, egli professa costantemente, deve non sovrapporsi o contrapporsi all'esperienza ed alla realtà, ma conformarvisi ed adattarvisi. La storia umana è conforme alla natura umana. E fin qui Vico ed Hegel potrebbero accordarsi. Ma la natura umana è conforme ai disegni della Provvidenza divina e alle sollecitazioni di un dinamismo universale extra-umano e sopra-umano. E qui Hegel e Vico non vanno più d'accordo. L'uomo ha creato (per modo di dire) culti e religioni, ma il fulmine in forza del quale si scosse e concepì il timore d'una divinità, non l'ha creato. E se Hegel gli avesse detto ciò, Vico n'avrebbe riso. Ed egli avrebbe senza riserva alcuna fatte sue queste parole di San Tomaso contro gli Averroisti che in certe cose hegheleggiavano prima di Hegel.

« *Adhuc, secundum istorum positionem, destruuntur moralis philosophiae principia. Subtrahitur enim quicquid est in nobis ; non enim est aliquid in nobis nisi pur voluntatem, unde et hoc ipsum*

voluntarium dicitur quod in nobis est... Si igitur non est aliquid huius hominis vel non est vere unum cum eo, sed unitur ei solum per phantasmata vel sicut motor, non erit in hoc homine voluntas sed in intellectu separato et ita hic homo non erit dominus sui actus nec aliquis eius actus erit laudabilis vel vituperabilis, quod est divellere principia moralis philosophiae. Quod cum sit absurdum etvitae humanae contrarium etc. ». Se, insomma, azione umana e provvidenza divina fanno uno, tutta la storia e la filosofia di Vico perdono il loro senso. Quando egli parla delle nazioni corrotte che hanno perso il timore di Dio e che le battiture, le percosse, la schiavitù non valsero a far risensare, e che Dio risospinge nelle selve come un branco di bestioni, perchè il timore della folgore le richiami di nuovo a sensi d'umanità e di religione, evidentemente egli accampa di fronte a questa grama e superba propaggine di bipedi implumi delle forze che non si confondono con essa e che le sovrastano. Come non è possibile la moralità per San Tomaso, così non è possibile la storia per Vico senza una distinzione assoluta tra la Provvidenza divina e l'azione umana.

La Provvidenza di Vico è, pertanto, la Provvidenza cristiana, immanente a un tempo e trascendente, come la verità di Vico è la verità scolastica immanente a un tempo e trascendente. Tutta la sua filosofia è nella tradizione della vera e della perenne filosofia. Egli non è certo un gran filosofo ma è un buono e sano e moderato filosofo: il che è anche meglio. Egli è un savio, non è un sofista. Il savio cerca il vero, non il nuovo. Il sofista cerca il nuovo, non il vero: e non trova, del resto, nè l'uno nè l'altro. L'aberrare e lo sragionare non sono, in realtà, meno antichi del ragionare sodo e del giudicar diritto. Non è facile dire delle enormità che non siano state già dette o predette nè inventare dei sofismi che non siano riinvenzioni. Vico non prepara Hegel ma lo supera. Di quanto Platone sta sopra l'eleatismo e l'eraclitismo, di tanto sta Vico sopra Hegel. Dice Vico: l'ordine delle idee dee seguir l'ordine delle cose. Dice Hegel: « il pensiero è la cosa, semplice identità del soggettivo e dell'oggettivo: ciò che è pensato,

Digitized by Google

è, e ciò che è, è solo in quanto è pensiero ». Vico non avrebbe mai consentito che intuizione e ragione siano momenti extra-temporali dell' attività del soggetto. Le forme del pensiero come quelle della società sono, in un certo senso, un prodotto storico: anche le categorie, anche i predicamenti subiscono la legge dello sviluppo e della esperienza universale. Una lunga e travagliata esperienza educe dai bestioni immani e dalle loro imaginazioni corpolente i concetti e le nozioni più astratte ed universali. Una distinzione come quella degli idealisti tra empirico e assoluto sarebbe parsa al Vico assolutamente assurda. Nè avrebbe mai consentito coll'ottimo Croce nel distinguere e molto meno nel separare l'elemento empirico da quello storico e filosofico. Egli si accosta molto più ai pragmatisti che agli idealisti per ciò che è senso dell'evoluzione, moto e sviluppo della psiche e della società. Intelletto ampio e sodo, egli non si sarebbe fissato mai nel pragmatismo nè nell' idealismo, ma avrebbe accettato volentieri quella piccola *anima veritatis* che è nell'uno come nell'altro. In questa potenza di conciliare nel vero i dissidi della ragione divisa e di accordare in una verità superiore le verità parziali, frammentarie e contaminate d'errore sta la sua grandezza e non in quella assurda unilateralità e falsa assolutezza che vorrebbero appioppargli gl' idealisti e ch'egli rigetterebbe con isdegno, considerandole giustamente come un titolo d' infamia, non già come un titolo d'onore.

Delle sue opinioni storiche, delle sue teorie e ipotesi protostoriche e preistoriche che sono sempre interessanti e spesso molto luminose, non posso e non debbo qui occuparmi. Mi basta, per concludere, fare qui ora brevemente appello alla sua teoria dei ricorsi. Ammettiamo, ben inteso, che siano ricorsi non dell' identico che sarebbe assurdo ma del simile nel diverso. Ed ammettiamo pure che non escludano qualsiasi progresso (magari compensato da regressi). Ammettiamo, in fine, che quei giri non si descrivano sullo stesso piano ma salgano via via per una scala a chiocciola che gli avvicina sempre di qualche centimetro, come i tacchi delle scarpe di quella dama amletiana, verso il cielo. Io prendo dun-

Digitized by Google

que ed accetto i ricorsi. E li accetto in tutto, anche e soprattutto nella storia della filosofia. Gli hegheliani che parlano tanto di superamenti, si compiaceranno, spero, di ascoltarmi un minutino solo.

Ho sempre detto che essi sono dei primitivi e dei ritardatari, dei pre-socratici e dei confusionari impenitenti e pareva che scherzassi. Invece, niente è più serio e più vero di questo. Tutte le posizioni possibili in filosofia furono già (mi dispiace molto per i fanatici dell'originalità) preoccupate dai Greci; e quelli che son venuti dopo e che verranno, non hanno mai fatto e non faranno mai altro che ripigliare volta a volta e abbandonare quelle vecchie posizioni che saranno riconquistate e riperdute magari con difese e offese nuove, con armi nuove, con nuovi (relativamente, s' intende) metodi di tattica, di logistica e strategia. Intanto, tutta questa pessima filosofia che è sorta sul tronco dello spinozismo e del kantismo, riproduce, colle debite mutazioni, tutto quel confusionismo presocratico che al vecchio ma, se Dio vuole, sempre nuovo Aristotele sembrava un anfanamento d'ubriachi. Il fuoco e lo spirito, per esempio, il logos eracliteo e l' idea hegheliana possono sembrare *toto coelo* distanti. Invece son vicinissimi: sono semplicemente due confusionismi da ebbri. Gli uni come gli altri pretendono con un concetto solo dar fondo a tutto l'universo. Questo invece non si lascia soggiogare neanche da una schiera fitta e agguerrita di moltissime idee: figurarsi dopo ciò se un' idea sola, come pretendevano il vecchio Eraclito ed il vecchissimo Hegel, potrà mai venirne a capo! Chiamatelo il logos o l'idea, il fuoco o la cenere, un concetto solo sarà sempre di una impotenza ridicola quando pretenderà di stringere nelle sue gracili braccia l'universo mondo, cielo e terra con tutte le bestie dell' acqua e dell'aria, e delle accademie e dei gabinetti e delle università e dei giornali. Impresa disperata

Queste ambizioni forsennate della filosofia provengono da varie cause e sopratutto da una psicologia difettosa, troppo sommaria e troppo arbitraria. Ed è per questo che le storture della spe-

Digitized by Google

culazione vanamente generalizzatrice si curano con un bel bagno di psicologia. Dopo i fisiologi ed i sofisti viene Socrate colla sua profonda e delicata analisi interiore. E più tardi, Carneade che è un Socrate minore, ripiglia la stessa analisi contro Crisippo e lo stoicismo intemperante ed ubriaco che riproduce l'eraclitismo e lo contamina di altri ismi. E così via.

E veniamo a noi. Dopo Kant e dopo Hegel che è di certo più briaco e più intemperante di Crisippo, doveva venire ed è venuto qualcuno il quale si chiama modestamente Blondel, che ha fatto quello che fecero ai tempi loro Socrate, Carneade e tanti altri.

Socrate riportò il pensiero di cielo in terra, anzi dentro di sè. Dopochè quel discolo di pensiero si era debosciato in tante orgie di monismi e di universalismi inani, fu invitato bellamente da Socrate a ritornare in se stesso, ad astenersi per un po' di tempo, come i giovani atleti, dalla venere e dal vino delle speculazioni temerarie e incomposte, contentandosi di professare un'ignoranza dotta e limitandosi a conoscere, per quanto è possibile, bene se stesso. Questa cura di modestia e di serietà consigliatagli opportunamente da quel buon medico ridonò al pensiero salute e forze e lo abilitò a volare indi a poco con altre e migliori penne, sulle ali di Platone e dello Stagirita.

Quello che fece Socrate in quella esperienza crociale del pensiero ellenico, ha fatto, sia pure più modestamente, Blondel in questo terribile confusionismo nel quale è invischiata e presa la povera filosofia moderna.

Per curare un tale confusionismo, non c'è veramente che un mezzo, rifar l'analisi sincera, accurata, profonda del soggetto. E questo ha fatto Blondel, preceduto e preparato da Maine de Biran, Newman, Ollè - Laprune e tanti altri. Egli, a sua volta, non prepara le vie all' heghelismo, come talora s'imagina l' ottimo Gentile, ma ci abilita piuttosto e ci prepara a sbarazzarcene. La logica dell'azione non è una variante della dialettica hegheliana (che è la dialettica della confusione e il paralogismo sistematizzato), ma è un complemento e un approfondimento della logica

Digitized by Google

classica, formale, aristotelica. Ed è, secondo me, una cura, anzi una buona cura dello scetticismo e dell'illusionismo idealistico. La sua teoria epistemologica, com'è adombrata nell'ultimo capitolo dell'*Action*, non è forse interamente scevra d'ogni e qualsiasi oscurità ed inconsistenza; ma sostanzialmente significa la reintegrazione dell'esperienza completa nella coscienza, non come identica ad essa, ma distinta e inseparabile. E con ciò egli riproduce esattamente non tanto Socrate quanto Carneade, com'ebbi già a dire in altra occasione e per lo stesso proposito.

La teoria del nesso o della catena carneadiana equivale, a senso mio, al determinismo dell'azione blondelliana. Ed è un'arma eccellente che serve a ristabilire i diritti della ragione e della esperienza contro le identità fittizie dei dogmatici e le negazioni temerarie degli scettici. L'immanentismo dell'azione non esclude ma include ed esige la trascendenza. Non posso qui dilungarmi ad illustrare questo punto: mi basti averlo accennato. Gentile è, del resto, ottimo intenditore e intenderà, son certo, molto meglio ch'io non ragiono.

Blondel, invece di essere un hegheliano annacquato, è piuttosto il prenunziatore di un nuovo Platone e di un nuovo Aristotele, un Platoncino forse ed un Aristoteluzzo molto più modesti di quelli veri e autentici, ma adattati insomma alla nostra povertà e piccolezza.

E ben lungi dall'essere un superatore, come si compiacciono d'imaginare i nostri ottimi Croce e Gentile, quel povero Hegel è, ripetiamolo, un superato; rappresenta una fase della speculazione rozza e primitiva, come Eraclito e peggio di Eraclito. Questi era un Elleno ed un Elleno per quanto rozzo e primitivo, è sempre cosmico e, checchè suoni la fama circa l'oscurità eraclitea, penetrante e luminoso. Hegel, invece, è un tedesco ed un tedesco è sempre incurabilmente barbaro, goffo ed acosmico. Tutte le affermazioni specifiche dell'heghelismo hanno in sommo grado questi caratteri. Affermare che l'uomo basta a se stesso, che il pensiero è tutto il reale, che la filosofia è tutto il pensiero e il

Digitized by Google

sostituto adequato della religione, che il pensiero si fa col pensiero come le case colle case, che le categorie invece di essere una pallida ombra della realtà, ne sono la matrice vivente e via via tutti gli altri placiti specificamente hegheliani significano il sovvertimento della ragione, della coscienza e dell' esperienza.

Eppure, dopo tutto, cosa divide quest' idealismo dalla filosofia sana e perenne? un filo, un capello. Dal sublime al ridicolo non v' è che un passo: e dall' heghelismo alla buona filosofia la distanza non è gran fatto maggiore.

Per dare all' heghelismo (e molti ci sono provati) un'aria un po' per bene. basterebbe, forse, riconoscere alla trascendenza da un lato e alla contingenza dall'altro quei diritti che vengono loro nel sistema di Hegel tolti e misconosciuti.

Spero ed auguro sinceramente che Croce e Gentile vorranno saltare bravamente quel filo e fare prontamente quel passo per ritrovarsi nella buona compagnia di Vico e d' altri vecchi che giovaneggiano ancora, mentre Hegel e l' heghelismo son pieni di rughe.

Mundus, diceva il buon Vico, *juvenescit ad huc.* Salutiamo l' alba di una nuova filosofia che lontana da infatuazioni e iattanze vane riconosca, perchè è forte, le sue debolezze, e i suoi limiti perchè è grande.

Il pensiero non è nato per cristallizzarsi nella sterile ammirazione di se stesso, ma per rischiarare secondo sua possa il viandante che ha da compiere il suo rude cammino. E non è un sole che fuga trionfalmente tutta la tenebra ma è un' umile facella che vale appena a diradare le ombre tutelari a un tempo e minacciose che fanno della vita un rischio e un discrimine per tutti i viventi.

TH. NEAL.

Questo studio fu fatto in occasione di quello più ampio da Croce pubblicato su Vico. Noi due non siamo forse molto d' accordo. Ma ciò non m' impedisce, anzi mi obbliga a riconoscere tanto più volentieri tutti i pregi di ele-

Digitized by Google

ganza, di chiarezza e di distinzione che caratterizzano Croce scrittore e tutte le belle qualità di entusiasmo e di coltura e di serietà che fanno di lui e di Gentile due attraentissime figure di critici e di pensatori. Per un filosofo, del resto, e per un critico ***vivere non est necesse, disputare est necesse.*** E poichè Dio abbandonò il mondo alle nostre dispute, disputiamoci dunque sopra un poco.

(T. N).

C.S.I. BIBLIOTECA DI FILOSOFIA UNIVERSITA' DI ROMA
GEN 5658

Digitized by Google

LIBRERIA EDITRICE ROMANA

ROMA - Via del Seminario, 104 - ROMA

" LA CULTURA CONTEMPORANEA „

Anno III Rivista mensile di Filosofia e Scienza delle Religioni 1911

Collaboratori principali :

Giovanni Amendola - A. Bismarck Baldini - Alessandro Bonucci, *dell'Università di Roma* - G. A. Borgese, *dell' Università di Roma* - Emidio Carpani - Angelo Crespi - Giorgio del Vecchio, *dell' Università di Bologna* - Giulio Farina - Alessandro Ghignoni - Baldassare Labanca, *dell' Università di Roma* - Leone Mancini - Michele Losacco - Salvatore Minocchi, *dell' Università di Pisa* - Giovanni Papini - Felice Perroni - Igino Petrone, *dell' Università di Napoli* - Giuseppe Rensi - Luigi Salvatorelli - Carlo Vaselli - Bernardino Varisco, *dell' Università di Roma* - Giulio Vitali.

Guglielmo Quadrotta, *Segretario di Redazione*

Nel primo semestre del 1911, ha pubblicato :

B. Varisco, *Cristianesimo e Morale* — S. Minocchi, *La scienza delle religioni nelle Università Italiane* — A. Crespi, *La crisi del modernismo nel suo aspetto filosofico* — L. Salvatorelli, *Il significato di « Nazareno »* — L. Mancini, *Verità e Realtà* — G. Amendola, *Moralità e Volontà* — M. Losacco, *Il valore e il senso della vita* — F. Wenck, *Spirito e spiriti nel Nuovo Testamento* — G. Vitali, *Edward Caird* — G. Papini, *La Toscana e la Filosofia italiana* — Th. Neal., *Giovanni Vailati* — G. A. Borgese, *Epilogo* — R. Piccoli, *Antonio Fogazzaro.* — A. Bonucci, *Il IV Congresso internazionale di Filosofia.* — B. Labanca, *La riforma del secolo XVI ed il celibato chiesastico.* — A. Bismarck Baldini, *L'opuscolo XXXII di S. Pier Damiani fonte diretta della « Divina Commedia ».* — I. Bonomi, *Per l' etica del socialismo.* — N. Fancello, *Spiritualismo proletario.*

Bollettini — Cronaca d' idee e di fatti — Discussioni — Recensioni — Documenti — Notizie.

Condizioni d'Abbonamento

Per un anno :	Italia . .	L. **8** -	Estero . .	L.	**10**
Per un semestre :	» . .	» **4** -	» . .	»	**5,50**

Digitized by Google

LIBRERIA EDITRICE ROMANA

ROMA - Via del Seminario, 104 - ROMA

Collezione "*UOMINI E TEMPI*"

diretta da GUGLIELMO QUADROTTA

I.

GIORGIO TYRRELL

LETTERA CONFIDENZIALE AD UN PROFESSORE D'ANTROPOLOGIA

Prefazione di **G. A. Borgese** - Traduzione di **Piero Giacosa**

Con Bibliografia, Ritratto ed Autografo

Bel volume di pag. 60: **Centesimi 50**

II-III.

AGOSTINO LANZILLO

GIORGIO SOREL

CON UNA LETTERA AUTOBIOGRAFICA

Bibliografia, Ritratto ed Autografo

Volume di 120 pagine: **Lire UNA**

IV.

GIOVANNI AMENDOLA

LA VOLONTA' E' IL BENE

ETICA E RELIGIONE

Volume di pagine 70: **Centesimi 75**

V-VI-VII.

Socialismo e Religione

Scritti di: GENNARO AVOLIO - IVANOE BONOMI - FRANCESCO CICCOTTI - ANTONIO FOGAZZARO - ANGELINO GIORGIO - FURIO LENZI RODRIGO LEVONI - SALVATORE MINOCCHI - FRANCESCO PAOLONI FELICE PERRONI - CAMILLO PRAMPOLINI - GUGLIELMO QUADROTTA - GIUSEPPE RENSI - DOMENICO SPADONI - FILIPPO TURATI - GIOVANNI ZIBORDI. — Un volume di 200 pagine: **LIRE 1,50.**

VIII-IX-X-XI.

GIULIO VITALI

LEONE TOLSTOI

Con Bibliografia, ritratto e lettera autografa all' Autore

Volume in 16 di circa 250 pag.: **LIRE DUE**

Seguiranno:

Gaetano Salvemini, **Che cosa è la cultura?** - Giovanni Papini, **T. Dostojewschy** - Nicolò Fancello, **I Liberisti Italiani** - Guglielmo Quadrotta, **Pio X.**

Digitized by Google